

# Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

**LUISS Guido Carli**

*Giovedì 16 febbraio 2012, ore 11:00*

*LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”*

*Viale Pola, 12 – Roma*

*Progetto*

“Quale Europa per i giovani?”

## **Empatia / Indifferenza**

### **Mettersi al posto degli altri**

*Indirizzo di saluto:*

**Maria Camilla Pallavicini**, *Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.*

*Interventi di:*

**Laura Boella**, *ordinario di Filosofia Morale, Università degli Studi di Milano*

**Claudio Beltramello**, *Medici con l’Africa CUAMM*

**Marco Rizzonato**, *Istituto Cottolengo di Torino*

*Coordinamento di*

**Filippo Gaudenzi**, *Conduttore TGI*

*Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049*

*E-mail: [info@athenaeumnae.com](mailto:info@athenaeumnae.com); Sito: [www.athenaeumnae.com](http://www.athenaeumnae.com); Sito del Progetto: [www.europagiovani.eu](http://www.europagiovani.eu)*

**Maria Camilla Pallavicini**

*presidente Associazione Athenaeum N.A.E.*

Buongiorno a tutti e ben ritrovati. Vorrei incominciare con un augurio: spero che quest'anno, specie in virtù delle difficoltà del momento che ci impongono nuovi stili di vita, serietà e responsabilità, saremo capaci di operare una svolta dentro di noi per il nostro bene e per quello del nostro Paese. È indubbio che il primo strumento per un vivere civile sia proprio l'empatia di cui parleremo oggi. Ne verrà approfondito il significato e il percorso da seguire per incontrare l'altro, per sentirlo, comprenderlo, convivere con lui e mettersi al suo posto.

Adesso vi presenterò i relatori che, da diversi punti di vista, affronteranno l'argomento.

*Laura Boella*, professore di Filosofia morale all'Università degli Studi di Milano, già docente di Dottrina dello Stato e di Filosofia del diritto all'Università di Pisa. In suoi vari libri ha sviluppato il tema delle relazioni intersoggettive e ha analizzato i sentimenti di simpatia, empatia e compassione. Fra i suoi libri più importanti: *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia, Il valore della differenza e l'esperienza morale, Empatia e Neuro-etica - La morale prima della morale.*

Dice la Professoressa Boella: «L'empatia non si traduce nel provare lo stesso dolore, la stessa gioia, non consiste nel “sapere” cosa sente l'altro [...] e nemmeno avere un'esatta nozione delle ragioni e delle cause del sentire altrui. Empatia vuol dire allargare la propria esperienza, renderla capace di accogliere il dolore, la gioia altrui, mantenendo la distinzione fra me e l'altro. Empatia è “rendersi conto».

“Rendersi conto”: entrare, cioè, nel mondo dell'altro, nel suo vissuto, provare a comprendere i motivi del suo sentire, senza per questo fondersi con lui. Nell'incontrare l'altro non mi immedesimo, ma lo ascolto, senza barriere, senza sovrastrutture, senza pregiudizi. Gli vado incontro per quello che è. Senza attribuirgli sentimenti che magari non prova o dare giudizi di valore in contrasto con i suoi. Devo solo comprenderlo, avvalendomi della distanza fra me e lui. Devo sentirlo “come se” fossi io, senza perdere, però, la qualità del “come se”. Devo capire il suo punto di vista senza con questo dividerlo. Devo evitare di “proiettarmi” in lui ma provare comunque a guardare il mondo con i suoi occhi. Devo saper riportare alla memoria esperienze analoghe, condividere e analizzare le mie emozioni. Ascoltare con la testa, con la pancia e con il cuore! Senza giudicare con i miei schemi mentali, senza interpretare in base alle mie emozioni, senza essere invasivo, senza negare il problema o sostituirmi a lui. Devo combattere contro il mio egoismo che mi porta a prevaricare, a essere distratto, a non ascoltare, a essere insensibile, e che mi inaridisce, mi allontana dagli altri, mi indurisce il cuore e deforma la realtà.

Quello dell'empatia è un percorso progressivo che inizia dall'ascolto, dal rispetto e dalla consapevolezza del diritto altrui, e che dall'empatia, poi passa alla compassione, all'altruismo, alla dedizione fino ad arrivare all'abnegazione.

L'offerta di aiuto, o altruismo, s'inesca sulla capacità di mettersi nei panni degli altri, intuendo che non sono in grado di risolvere le loro difficoltà da soli.

Dice la professoressa Boella: «Praticare l'empatia significa instaurare un contatto, uno scambio, e di conseguenza “gestire attivamente la relazione con l'altro” il che implica necessariamente viverci come persone per riconoscere negli altri la qualità di persone».

Fin qui la teoria, appena accennata, della quale vi parlerà la Professoressa Boella, ma passando alla pratica, vi presento gli altri relatori che l'empatia l'hanno vissuta sul campo, sulla loro pelle, con entusiasmo e passione.

*Fratel Marco Rizzonato*, che giovanissimo è entrato a far parte della Congregazione del Cottolengo per occuparsi dei disabili. Nel 2000 ha iniziato un'esperienza nel Carcere di Torino Lorusso e Cutugno e nel 2003 ha fondato l'Associazione Outsider per integrare le persone disabili con l'arte-terapia. Ha ideato un Progetto formativo denominato “La pietra scartata dai costruttori”. Con quale scopo? Poiché alcuni detenuti volevano riparare il male compiuto, ma non potevano uscire dal carcere, Fratel Marco ha pensato di portare i disabili all'interno del carcere. È nato così un incontro fra disabili e detenuti che ha sconfitto ogni tipo di pre-giudizio: per i detenuti, essere accolti dai disabili è stato come non essere giudicati una seconda volta e guardare con speranza al futuro, quanto ai disabili, hanno scoperto di essere accettati e hanno riconosciuto i valori positivi dei detenuti. Concretamente, i detenuti si sono fatti carico dei disabili e li hanno seguiti in alcuni corsi

organizzati dalla direzione del carcere, quali l'informatica, l'economia domestica, il giardinaggio, la manualistica, ecc.

Questo progetto ha sensibilizzato i detenuti sul mondo del volontariato e ha consentito ai disabili di rendersi utili. Ha offerto, cioè, a due realtà sociali che hanno bisogno di accompagnamento, la possibilità di vivere una dimensione di mutua accoglienza e di crescita reciproca. Da questa esperienza è stato evidente che prendere contatto con una realtà svantaggiata all'interno della società induce la persona a riflettere sul proprio vissuto e a rendersi disponibile al bisogno degli altri.

Poi, come avrete notato, Padre Giulio Albanese, che collabora con il Centro Astalli e che avrebbe voluto essere oggi con noi, ha dovuto declinare il nostro invito a causa di una convocazione urgente che lo ha portato altrove e alla quale non ha potuto dire di no.

Ha accettato molto gentilmente di sostituirlo – e di questo lo ringrazio veramente di cuore: il dottor *Claudio Beltramello*. Ve lo presento.

Fa parte dello staff progetti e formazione di Medici con l'Africa Cuamm. È nato a Castelfranco Veneto e si è laureato in Medicina a Padova nel '95, specializzandosi poi in Igiene e Medicina preventiva. Nella sua prima esperienza come cooperante con il Cuamm in Tanzania, nel 2000, si è occupato della riqualificazione di un ospedale e dell'organizzazione dei servizi sanitari distrettuali, operando anche come medico clinico. Dal 2001 al 2004 ha lavorato presso l'Organizzazione mondiale della sanità nell'ambito della prevenzione, del controllo e della eradicazione delle malattie infettive, agendo sul campo in vari Paesi africani, in particolare nel Sud Sudan durante una ventennale e sanguinosa guerra civile. Dal 2004 al 2006 è stato coordinatore di progetti dei Medici con l'Africa Cuamm in Mozambico. Ora, si dedica alla consulenza e alla formazione su temi di gestione e organizzazione sanitaria, in Italia e all'estero, soprattutto in Africa. Continua a collaborare con il Cuamm nell'ambito di missioni di valutazione sul campo e fa parte dello staff di formazione delle Risorse umane.

Per terminare, un caro saluto a *Filippo Gaudenzi* che condurrà l'Incontro, e che l'ultima volta ci è mancato molto. Gli diciamo "ben tornato" e siamo felici di riaverlo oggi fra noi e lo ringraziamo per la sua presenza.

Grazie ancora ai relatori per aver accolto il nostro invito e per la loro presenza qua fra noi. Passo loro la parola e buon ascolto.

## **Filippo Gaudenzi**

*Conduttore TGI, coordinatore*

Grazie Presidente e grazie per il saluto. Oggi parliamo di noi, non degli altri. Siamo tutti, non vi offendete, un po' deficienti. Non è una parolaccia. È una mancanza. Manchiamo di qualche cosa. Siamo deficienti. Se si dice a un tuo amico: "Sei un deficiente.", non dovrebbe offendersi, perché è come se gli si dicesse: "Ti manca qualche cosa". Diverso è dire stupido. Un economista che ha scritto un saggio *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, con un approccio scientifico. Quando uno è stupido, non c'è rimedio. Invece, i deficienti possono colmare questo vuoto. Perché siamo deficienti? Perché ci manca sempre qualche cosa. Sempre. E ci manca sempre qualche cosa anche nel rapporto con gli altri, perché manchiamo di empatia. La *professoressa Boella* ci spiega bene che cosa sia l'empatia. Non è una malattia, è una cosa bella. È un modo per capire gli altri, per comprenderli, per riuscire a perdonare uno scatto d'ira dell'altro, se è in un momento difficile, un gran torto dal tuo amico più caro, che magari quel giorno aveva un problema più grande del rapporto con te. La nostra 'deficienza' ci impedisce di vedere quello che è importante per gli altri, perché mettiamo sempre il nostro problema al primo posto. "Lasciami perdere oggi. Non sono riuscito a vedere *Uomini e donne!* Ci tenevo perché oggi c'era una cosa che volevo sapere come sarebbe andata a finire. M'ha telefonato quella deficiente di amica mia. Ma guarda! C'aveva un problema... Ma che me frega a me! E m'ha fatto perde' *Uomini e donne!*". Oppure devo uscire, apro l'armadio, ho dieci paia di jeans, trenta maglioni. "Nun c'ho gnente. Non so che mettermi. Non c'ho niente!". Lo facciamo tutti, a tutte le età! È un problema di tutti: non ho niente, devo andare a comprare un paio di jeans. È vero? Sono deficienti anche i professori... [battimani] perché anche loro, alcune volte, non riescono a capire che se uno di noi ha avuto una giornata difficile, ha un

problema in famiglia, ha un problema personale, magari quel giorno lo si può anche lasciar stare. Questo è capirsi, 'entrare' nell'altro.

Se siamo sempre concentrati su di noi, non entreremo mai nell'altro. Siamo per ascoltare le esperienze di persone che, per scelta, sono entrate nelle vite degli altri, vite molto difficili. Questo libretto tratta de *L'incontro tra la persona disabile e il detenuto*. Noi siamo tutti fortunati e non ci rendiamo conto di come si possa vivere nelle loro condizioni. Un disabile e un detenuto. C'è qualcuno che ha messo insieme due "ultimi", due che la mattina, quando si svegliano, dovrebbero tirare giù il mondo a imprecazioni: "Perché proprio a me?". Invece, sentiremo dalle esperienze raccontate che ci si può amare, in qualsiasi condizione.

Iniziamo questo percorso, questo racconto con la Professoressa Boella che ci farà entrare un po' nei termini della questione.

## **Laura Boella**

*Ordinario di Filosofia Morale, Università degli Studi di Milano*

[testo rivisto dal relatore]

Sono una filosofa, ma non ho mai fatto, né ho intenzione di fare una teoria dell'empatia. Il mio compito è quello di farla conoscere e di far conoscere a voi e, innanzitutto, a me stessa e alla maggior parte delle persone una capacità, una facoltà di cui siamo tutti dotati. Negli ultimi quindici anni è avanzata enormemente la conoscenza dei nostri processi cerebrali. Da questo tipo di conoscenza è emerso che noi siamo tutti dotati, a livello di circuiti cerebrali, di sistemi che vengono chiamati sistemi-specchio, che spiegano perché siamo, senza volerlo, automaticamente in relazione con gli altri.

La mia opinione è che l'empatia non abbia a che vedere solo con il cervello, ma anche col cuore. L'empatia, lo dice la parola stessa che viene dal greco, ha a che vedere col sentire, col mondo delle emozioni. Nessuno può decidere a livello puramente intellettuale di essere empatico. Noi sentiamo qualcosa nella forma, appunto, di un sentire che ci porta verso l'altro. Trattandosi di una capacità di cui tutti siamo dotati, dobbiamo però anche conoscerla bene, perché spesso empatizziamo, ma non sappiamo assolutamente che cosa stiamo facendo. Scambiamo, per esempio, l'empatia con quella trasmissione di sentimenti che avviene molto naturalmente nel momento in cui vediamo una persona ferita e ci sentiamo immediatamente presi dalla sua sofferenza. Questo è un gesto umano che sta alla base della solidarietà, dell'aiuto del prossimo, però non è precisamente l'empatia. E qui mi ricollego a quanto si diceva prima sui nostri deficit, tutto ciò che, anche senza saperlo, sentiamo che ci manca. Qualcosa ci manca.

Risponderei senza esitare, per quanto drasticamente, che la cosa fondamentale che ci manca sono gli altri. Voi troverete che questa affermazione sia un po' strana. Effettivamente gli altri sono sempre insieme a noi, anzi possiamo ben dire che spesso abbiamo contatti così ravvicinati da essere fastidiosi. Per esempio, nella metropolitana, siamo a contatto strettissimo con una gran quantità di persone. Però, questo essere a stretto contatto con gli altri non vuole affatto dire guardarli anche, semplicemente, negli occhi. Quante volte, anzi, in metropolitana, se qualcuno ci guarda in faccia, ci nascondiamo col giornale o ricominciamo a leggere facendo finta di essere appassionatissimi a un articolo. Abbiamo paura dello sguardo dell'altro. Il fatto che noi siamo sempre in relazione, che qualsiasi cosa facciamo ci porta in contatto con gli altri non è, tuttavia, di per sé un fatto che favorisca la comunicazione o la partecipazione al destino degli altri, o anche semplicemente il desiderio di capire come sente, cosa pensi, cosa desideri un altro.

Voi giovani, nativi digitali, sempre connessi... internet, i *social network*, *facebook*, *twitter* mettono in una condizione di connessione permanente. Questo essere perennemente connessi, in tempo reale, con i vostri *follower* e i vostri amici, significa veramente la partecipazione o semplicemente l'interessarsi al loro destino, o anche desiderare di fare un pezzettino di cammino insieme, fosse anche una semplice passeggiata in una giornata così bella come quella di oggi a Roma? Voi mi direte che non sarebbe nemmeno realistico. Ci saranno alcuni amici, più amici degli altri, ma la connessione permanente non ha niente a che vedere con una reale partecipazione al destino degli altri. Questo è un problema della nostra società, perché i mass media, prima ancora di essere in rete, ci rendono partecipi quotidianamente, spesso in tempo reale, delle vite, degli affanni e anche delle

gioie di persone, le più diverse da noi, che appartengono ad altre culture, ad altre popolazioni. Persone che vivono guerre, mentre noi siamo qui a preoccuparci di spalare la neve. Persone che vivono carestie, mentre noi siamo qui a preoccuparci di perdere due chili.

Questa connessione permanente che significato può avere per la nostra esistenza? L'empatia cerca di lavorare su questo fatto. Una cosa è questo essere sempre in relazione, un'altra cosa è dare un senso, fare entrare nella nostra vita la vita degli altri. Se si deve studiare per la maturità, è chiaro che per un mese sarà difficile occuparsi molto degli altri. Però, nei limiti e nelle alternanze della vita di ciascuno, dobbiamo porci questo problema. Ripeto, è un problema che oggi, nella società globale, riguarda i nostri vicini di casa, spesso anche fratelli, sorelle, genitori, cioè le persone che conosciamo più direttamente, così come riguarda estranei assoluti di cui non conosciamo la cultura e la lingua. Pensate, a voi giovani, i vecchi e gli anziani malati, sembrano, probabilmente, degli alieni. Eppure sono persone che fanno parte di questo mondo. Bisogna interrogarsi sul significato e la possibilità che hanno di entrare, poco o tanto, nella nostra vita. Bisogna fare attenzione agli incontri, perché la nostra vita è un continuo gioco di incontri: con l'insegnante, con l'amico, con l'amica, con i genitori, o anche con un passante per la strada.

Aggiungo che l'incontro è sempre un fatto fisico. Può essere semplicemente visivo: vedo un'immagine alla televisione di un volto scavato, di un ragazzino che è malato e non ha da mangiare, di un anziano abbandonato. Ma vedo anche o sento, ascolto, tocco, sfioro una mia amica, un mio coetaneo, un mio collega che ha un tono di voce di un certo tipo. Gli incontri sono sempre fisici, sono scambi di sensazioni. Questo ce lo dicono molto bene la neurobiologia e la scienza del cervello. Bisogna prendere atto del fatto che oggi le relazioni sono faticose perché viviamo in una società molto complessa. Abbiamo scambi puramente formali, spesso ci trinceriamo dietro lo scambio professionale e non andiamo oltre. Bisogna lavorare su questo, che è un problema importantissimo, perché una società non va avanti soltanto attraverso produzione di beni, di merci o anche di idee, per quanto geniali. Una società non va avanti semplicemente perché ci sono dei grandi artisti che fanno delle opere d'arte meravigliose. Amo moltissimo l'arte, ma non basta. La società si nutre di relazioni autentiche, cioè di scambi tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra contadini e operai di fabbrica, tra gente che vive in occidente e gente che vive in oriente. Solo se impiega le sue energie per fare in modo che questi scambi diventino produttivi, diventino importanti per tutti, solo in questo modo una società cresce e, sperabilmente, migliora.

Se questo è vero, qual è la funzione che può svolgere l'empatia? Io non credo che l'empatia sia una sorta di afflato per cui ci sentiamo uniti in un comune destino. La comunione, la condivisione di un destino è il punto d'arrivo di una strada molto lunga. L'empatia fa parte di una *famiglia* di sentimenti decisivi per la vita individuale e collettiva: l'amicizia, l'amore, la simpatia, la compassione, l'aiuto, la solidarietà, tutto ciò che va sotto la parola *altruismo*. Si tratta di una famiglia molto grande e decisiva, perché, senza di essa le società andrebbero molto peggio di adesso. Bisogna trovare un fondamento alle diverse modalità di vita insieme, di esperienza fatta in comune con altri.

L'empatia rappresenta il fondamento che garantisce l'autenticità di tutte le forme di partecipazione al destino degli altri. In che modo ciò avviene? Pensate a una persona che assiste un anziano o che va in un paese disagiato a fare il medico, il volontario. Questi rinuncia a molte cose di sé a vantaggio degli altri, ma questo "sacrificio" è solido solo se si basa sull'empatia. L'empatia è, infatti, la capacità di rendersi conto o semplicemente di prendere atto del valore dell'esistenza dell'altro. "Prendere atto del valore dell'esistenza dell'altro" vuol dire una cosa molto semplice. Vuol dire ammettere che nel mondo non esisto "io" da sola, ma che il mondo è abitato anche dagli altri. Il mondo è abitato da esseri che, come me, hanno desideri, pensieri, volontà, sofferenze, gioie e dolori. Questo gesto di riconoscimento dell'esistenza dell'altro, della sua presenza accanto a me nel mondo, di per sé è importantissimo. Faccio un esempio. Incrocio per la strada una donna. La incrocio nel senso letterale del termine. La sfioro, non vedo nemmeno la sua faccia. Quindi, non riesco nemmeno a capire quanti anni ha. La incrocio e la mia attenzione viene colpita dal fatto che questa donna ha le spalle un po' curve e dentro di me penso: "Quella donna si sente vecchia.". Questo è il prototipo dell'atto di empatia, perché, nel momento in cui ho incrociato quella donna (lo stesso discorso lo potrei fare per un anziano che fa fatica a salire sull'autobus), non ho pensato: "Quella donna può avere una certa età ed essere depressa o forse si sente vecchia perché ha le

rughe. Be', oggi è pieno di cosmetici che curano questo problema!", oppure: "Forse è vestita male.". E di conseguenza è un problema per l'assistenza pubblica. Non l'ho inquadrata in un problema sociologico, economico, cosmetologico o medico o di altro genere. Istinutamente, ho sentito qualcosa: che lei, come me, è una persona che ha desideri, gioie, dolori, pensieri e, come me, *si sente* o può sentirsi vecchia, a prescindere dall'età. Anche una diciottenne potrebbe vivere lo stesso atto di empatia.

Empatia vuol dire ammettere e riconoscere la presenza di una persona dotata di una sensibilità, di una persona che può avere una storia. Può darsi che poi io mi fermi e impari a conoscere la sua storia ma, in qualche modo, mi sono interessata a questa persona. Un altro esempio: il lanciarsi degli sguardi in metropolitana, colui o colei che io guardo mi guarda, cioè mi rinvia lo sguardo. Questo rinviarmi lo sguardo si può anche esprimere con "mi riguarda", mi guarda di nuovo. In italiano, il termine "mi riguarda" vuole anche dire "mi interessa", "mi concerne", "mi coinvolge". Questi punti, estremamente 'nudi e crudi' del rapporto umano, ci insegnano moltissimo sull'empatia perché, se noi ci esercitiamo, spesso ci rendiamo conto che, quando una donna, un vecchio si sentono vecchi, non è solo un problema di assistenza pubblica o di economia, eccetera. Non diamo sufficiente valore e importanza a quella esperienza, alla capacità di cui tutti siamo dotati, ma che bisogna allenare, esercitare. Solo esercitandosi a questo tipo di coinvolgimento, di interesse e di valorizzazione dell'esistenza di altre persone, per quanto diversissime da noi, si è in grado di rendere solidi e autentici tutti i gesti di aiuto, di solidarietà. Proviamo a esercitarci o ad allenarci in questo riconoscimento degli altri e dell'importanza della loro presenza accanto a noi, che è proprio quello che ci manca.

### **Filippo Gaudenzi**

Grazie professoressa per questo primo intervento. Vedete quanto è interessante? Il filosofo ragiona sui nostri comportamenti, sulla nostra vita, su cose che per noi sono naturali. Se ci fermiamo a riflettere, il filosofo ci aiuta a capire. Per esempio, quando ci incontriamo per strada, come ci salutiamo? Se ci conosciamo: "Come stai?" e non si aspetta neanche la risposta. Oppure si risponde: "Bene, bene!", come a dire "non ti devo raccontare niente". Oppure: "Bella, ci!", che ancora devo capire. Non si dice neanche più ciao - anche le mie figlie -. Oppure: "Come te butta?". Vorrei chiedervi: quanti di voi sono su *facebook*? Alzate le mani. Quanti di voi hanno venti amici? Quanti di voi hanno più di cinquanta amici? Bene. Quanti di voi hanno più di cento amici? Quanti di voi hanno trecento amici? Io alzo l'asticella sempre di più però, dite la verità: quanti di voi hanno cinquecento amici? C'è qualcuno che ha mille amici su *facebook*? C'è qualcuno che ne ha Duemila? Perfetto! Adesso usciamo da *facebook*: quanti di voi hanno un amico? Quanti di voi ne hanno cinque? Amici veri su cui contare. Quanti di voi hanno dieci amici veri? Mille? Bene. Ora proseguiamo con il racconto delle esperienze di vita, esperienze fatte. È chiaro: su *facebook* ho mille amici, o cinquecento, e così via. Mi può interessare se metto delle foto, se sono andato a una festa: "fammi vedere chi c'era a quella festa. E soprattutto come era vestito.", però è un interesse che non mi interessa poi tanto... Oppure, "Stava con quello. Hai visto che stava con quello? Ha messo pure le foto! Ha cambiato stato, ha cambiato! Oddio ti prego, ha cambiato stato, nun ce posso più prova'." In realtà, mi interessa davvero? Se questa persona mi chiamasse, o mi dicesse su *facebook*: "Bella ci, io te devo parla' un attimo perché c'ho un problema.". "Te prego, ma no, ma no! Stacco il telefonino.". Mi interessa davvero quello che fa il mio amico su *facebook*? Intanto mi impiccio di quello che fa, poi vediamo. C'è distanza.

Qualcuno, invece, si è dedicato e dedica la sua vita a comprendere gli altri, anche quelli molto lontani. Qualcuno fa il medico, che di per sé è una professione che implica già un certo atteggiamento nei confronti degli altri, un desiderio di curarli e soprattutto di guarirli, cioè di intervenire su un loro problema. È sempre una missione, comunque, perché sottintende un interesse verso persone che, peraltro, non si conoscono. Per un amico è naturale essere portati a fare qualcosa, mentre il medico si dedica a chi non conosce, che gli si para davanti e dice: "Ho un problema, dottore, mi aiuti.". C'è chi passa a uno stadio superiore e, addirittura, va a cercare persone molto più lontane, che hanno problemi ancora più grandi dei nostri.

*Claudio Beltramello*, fa il medico, ma non gli bastava, voleva fare di più. Ognuno di noi sente una spinta particolare, ma bisogna anche saperla riconoscere. Per questa ragione Beltramello fa parte di

un'organizzazione che si chiama Medici con l'Africa, che ha più di cinquant'anni di vita. Perché un medico va lavorare per l'Africa, dottor Beltramello?

## **Claudio Beltramello**

*Medici con l'Africa CUAMM*

[testo rivisto dal relatore]

Grazie dell'invito e grazie della domanda. Cercherò di rispondere attraverso la declinazione in alcuni sinonimi della parola "empatia" e anche della parola contraria, "indifferenza". Se dovessi dirlo in sintesi, affronterò il problema del sentirsi 'un po' stretti'. Per la mia futura vita, quando avevo la vostra età, mi sembrava avessero già cucito intorno a me un vestito nel quale non mi ritrovavo proprio del tutto. Tutti i ragazzi hanno un desiderio di ribellione. Non ci piace la strada che sembra abbiano già deciso per noi. Vogliamo trovare la nostra. Poi, qualcuno di noi vi si dedica con più o meno energia, qualcuno prende delle strade alternative piuttosto brutte, e qualcuno infine riesce a trovare una strada differente, che può essere utile a sé e agli altri. Io credo di avere avuto degli stimoli da parte di altre persone che mi hanno detto: "Guarda, se ti sta stretta la vita che hanno cercato di cucirti addosso, puoi anche scuirtela e inventarne una diversa". Non è necessariamente negativo, perché non è che ci si ribella sempre per fare cose negative, ci si ribella anche per fare qualcosa di migliore. Quindi credo sia possibile trovare una strada diversa. Ho cercato, sapendo che siete ragazzi giovani, di esprimere questi concetti con il linguaggio che usate e che usavo anch'io alla vostra età. Io ho quarant'anni e quindi sono un po' più vecchio.

Che cos'è l'indifferenza? Visto che il tema è "indifferenza ed empatia". Vi racconterò alcune storie attraverso qualche fotografia dei miei anni passati in Africa. Che cosa è l'indifferenza? È questa frase qui: "Ma chi se ne frega!". Quante volte la usiamo. Il fatto che noi usiamo determinate parole, determinate espressioni ci porta a pensare e ad agire in quella direzione. Quante volte usiamo il "chi se ne frega"? Allora la prima foto con cui vi stimolo a riflettere è di questo bambino di strada di Nairobi. La prospettiva di vita di questo ragazzino è di circa trentacinque/quarant'anni. La vostra prospettiva, quella dei ragazzini italiani di pari età, è di arrivare ai novanta. Allora uno dice: "Bah, chi se ne frega!". Ma qualcuno dice: "Be', io invece non me ne frego!".

Altra espressione di indifferenza: "Non sono fatti miei!". Quante volte la usiamo. Questo è un reparto di pediatria con otto letti. C'era un'epidemia di malaria e c'erano trentadue bambini con relative madri. Allora: "Ma chi se ne frega!". Un'altra frase molto legata all'indifferenza è: "Fatti gli affari tuoi!". E qui mi collego a *facebook*, perché è strepitosa questa cosa. Abbiamo inventato addirittura uno strumento che è universale - ce l'avete tutti - per farci gli affari degli altri e perché gli altri si facciano gli affari nostri. Ma a che livello? A livello di: "quello sta con quella", "la festa"... Poi, invece, appena entriamo nel territorio degli altri per segnalare che, forse, qualcosa non va, persino una cosa banalissima... Entro in un bagno e c'è qualcosa di rotto... È un classico. Quando ero alle superiori c'era lo 'sfasciatore di bagni'. Allora uno domanda: "Perché ti diverti a sfasciare?" Che ci risponde lui? "Fatti gli affari tuoi!". Quando noi vediamo qualcuno che per strada maltratta un cane, oppure assistiamo a uno sgarbo verso una persona anziana in metropolitana e ci permettiamo di dire: "Scusa, ma perché fai così?". Qual è la risposta? "Fatti gli affari tuoi!". No. Io non mi faccio gli affari miei, perché io voglio essere su *facebook* per farmi gli affari degli altri, per sapere 'con che' o 'con chi', ma voglio farmi gli affari degli altri anche quando gli altri fanno qualcosa che non è etico, che non va bene.

Qui, in questa foto, c'è una dottoressa disperata perché avevamo molti problemi da risolvere in un piccolo ospedale di un distretto remoto del Mozambico. Sta piangendo e sarebbe stato molto più semplice dirle: "Ma perché non ti fai gli affari tuoi, invece di venire in Mozambico a cercare di risollevare le sorti di questo ospedale?".

Altra indifferenza: "Non mi interessa! Ma sì, non mi interessa.". Questo è un bambino di tre anni, malnutrito. Non riusciva a camminare da solo. Altra bella frase che usiamo spesso: "Ma sì, domani è un altro giorno!". Come dire: non ci pensare a questi problemi adesso, domani è un altro giorno. Come se i problemi passassero tranquillamente senza che noi ci si debba mettere del nostro.

Questo è un malato di tubercolosi, in una struttura fatiscente, sempre in Mozambico. Ultimamente riflettevo per capire che sinonimi trovare, questo credo che sia il sinonimo più pericoloso, la *noia*.

Provare noia è pericolosissimo: quando, qualche anno fa, dalle mie parti c'erano dei ragazzi che si divertivano a buttar giù sassi dall'autostrada e hanno ammazzato delle persone. Quando gli hanno chiesto: "Ma perché fate questa cosa?", "Ci annoiavamo!". Allora, attenzione a non provare noia.

Indifferenza significa anche restare sempre chiusi nel proprio piccolo mondo, vedere le stesse persone, non essere curiosi di trovare altri stimoli, altri mondi. E allora necessariamente ci si annoierà. Perché, malgrado io sia bravo, bello e simpatico, a forza di stare sempre con me stesso e con chi mi assomiglia molto, mi annoierò e la noia è un sentimento che ci può rendere delle bestie. Infatti, spesso, pur di non annoiarci, ci scateniamo e facciamo delle sciocchezze, dalle piccole cose, come sfasciare i bagni, fino a picchiare il compagno più debole, fino ad arrivare a tirare i sassi sull'autostrada. Eppure di cose "diverse" e molto belle da fare ce ne sono, anche nel mondo del volontariato.

L'indifferenza è: "Fa lo stesso! E' uguale!". Questo è un ospedale africano in una zona rurale e che ci sia o non ci sia, per me è uguale. Che trecentomila persone in caso di malattia possano accedere in un ospedale o no, per me è uguale.

Andiamo all'empatia e ai sinonimi che mi sono venuti in mente. Un po' il contrario: "A me interessa. Sai che ti dico? A me *interessa*. Per me non è lo stesso".

A me interessa la condizione delle donne in Africa. C'è stato un movimento che ha cercato di assegnare il Premio Nobel per la Pace alle donne africane perché il loro ruolo è strepitoso. Scalze camminano per chilometri per prendere l'acqua, il cibo, per vendere qualche cosa, per portare i loro figli a far curare nel primo centro di salute. Sono davvero il pilastro del continente africano.

Sempre "mi interessa": questi sono bambini in una pediatria di un ospedale. È già stato detto più volte questa mattina. Empatia significa mettersi in ascolto. Ascolto vuol dire fermarsi e dire: "Vuoi vedere che anche gli altri, anche chi è diverso da me ha qualcosa da trasmettermi, da comunicarmi?". Allora apro veramente bene le orecchie. Questo è un infermiere. Siamo andati senza avvisare - perché non c'erano né radio né telefono - in un centro di salute, in un posto molto remoto. Io e un altro medico abbiamo fatto quattro ore e mezzo di jeep e siamo arrivati a questo edificio un po' malconcio adibito appunto a centro di salute. Dovevamo capire i loro bisogni per poi proporre il nostro progetto. Abbiamo trovato questo infermiere che gestiva da solo il centro. Aveva il camice pulitissimo e stirato. Lì non c'è la lavatrice, non c'è il ferro da stiro elettrico, non c'è l'elettricità. Non sapeva che saremmo arrivati. Potete vedere l'ordine. Questo ti dà speranza. Gli abbiamo chiesto: "Come fai a motivarti? Come fai a essere qua? Perché dobbiamo riuscire a trasferire la tua esperienza anche in altri posti, dove la gente è demotivata, dove c'è caos". Quindi, attraverso il reale ascolto di questa persona, siamo riusciti a trasferire quell'esperienza.

Empatia significa *sorpresa* perché, se ti apri a tutto quello che è diverso da te, ogni tanto dici: "Voilà, c'è la novità!". Qual è una sorpresa in Africa? Che passi per un posto remoto, ci sono i bambini che si lavano, giocano e iniziano tutti a cantare, a gridare, e tu resti con questa immagine di sorpresa.

Empatia significa *curiosità*. Anche questo è stato detto. Perché se io non sono curioso, resto nel mio recinto. Il vostro desiderio di ribellione è figlio anche della curiosità. Dovete però stimolarla e quindi cercare delle spiegazioni diverse da quelle che vi vengono date, che ci propinano per televisione, o altrove.

Questa foto mi riporta a una brevissima storiella. Sono bambini di strada di Maputo, la capitale del Mozambico. Ogni mattina, per andare a lavorare, passavo con la macchina per un semaforo dove c'erano loro due che vedete in questa foto, più altri tre o quattro. Giorno dopo giorno, dal momento che sono vissuto lì alcuni anni, ho imparato a conoscerli e ormai si era creata l'abitudine che ogni giorno portavo loro qualcosa da mangiare, o una penna, o una maglietta, o lasciavo una moneta. Una mattina non avevo nulla: "Guardate ragazzi, non ho niente stamattina. Potreste farmi voi un regalo!", ho detto quasi per scherzo. "Caspita! Certo.", risponde. Il bambino aveva il suo nascondiglio dei soldi sotto la camicia e mi ha dato una moneta. Quindi, io ero nella mia jeep e il bambino di strada mi ha fatto l'elemosina. Questo fatto mi ha fatto riflettere e mi ha reso curioso. Mi sono detto che l'aveva fatto perché sapeva che domani il soldino gli sarebbe tornato indietro moltiplicato, dato che mi vedeva tutte le mattine. Allora ho provato a fare questa cosa anche in semafori dove i bambini di strada non mi conoscevano ripetendo le stesse parole: "Guarda, oggi non ho niente. Mi dai tu qualcosa?". Non c'è stata volta in cui il bambino di strada non mi abbia dato

una moneta. Facevo poi provare quest'esperienza ai medici nuovi che arrivavano laggiù, e quando è arrivato, anche al direttore della nostra organizzazione. Su che cosa ci fa riflettere questo? Che a essere curiosi si scoprono dei mondi all'inverso. Il problema di questi ragazzi era la relazione, non la moneta. Il sentirsi utili loro, che è un paradosso, dare la moneta a uno dentro un 'gippono', vestito bene, mentre tu sei un bambino di strada. Questo *capovolge il mondo*. Ci rende capaci di immaginare che ci possa essere anche un mondo diverso.

Empatia significa anche *dare un senso* a quello che facciamo. Questo è un medico, che aveva fatto un corso universitario in Mozambico dove io avevo insegnato, e due anni dopo, quando son tornato, l'ho trovato lì che lavorava. Questo dà senso a ciò che fai. Dici: "Be', forse quello che si fa può essere davvero utile". L'abbiamo detto prima: a me 'non fa lo stesso'. Quindi, sapere che questi bambini potranno essere vaccinati o meno, non è uguale. Empatia significa percorrere nuove strade ed è legato alla curiosità, alla scoperta di qualcosa di diverso da me. Qui propongo anche la metafora fisica, perché nel mio lavoro, in Africa, c'erano da percorrere strade diverse anche fisicamente o, addirittura, attraversare fiumi per portare i medicinali.

Empatia significa *sorriso*. Questo è un sorriso profondo che si trova quando s'incontra l'altro. Riprendo delle parole della professoressa. Quando c'è incontro, poi c'è sorriso. Questo è il giorno della laurea dei miei studenti. Vedete che c'è scambio. Ve l'ho fatta vedere perché è autentico. È un sorriso di scambio, di un incontro tra due diversità.

Ovviamente ci vuole *impegno*. Questo vi dà un po' fastidio, però senza impegno si va poco lontano, quindi, anche nelle vostre rivoluzioni. È facile fare rivoluzioni con distruzione: "A me non va bene.". Quante volte contestate in termini distruttivi i vostri insegnanti. Fate invece rivoluzioni impegnative in cui studiate molto, magari un po' di più di quello che vi dicono: "Ma, professore, secondo me la sua prospettiva è sbagliata per questo motivo". Allora, per fare questo, per mettere in discussione i nostri insegnanti, non in termini solo distruttivi, ma anche proattivi, ci vuole impegno. Se il mio mettere in discussione è solo per rompere le scatole, è piuttosto facile. Anche nel nostro lavoro. Vedete in questa foto c'è una nostra operatrice che ha organizzato una campagna per la prevenzione dell'Aids. Vi assicuro che per radunare cinquemila persone c'è stato molto lavoro, molto impegno.

Empatia significa avere un posto, cioè sentirsi nel *posto giusto*. Metaforicamente un bambino vicino alla mammella che lo allatta. Penso sia una bella immagine.

Empatia è *novità*. Questa è la funzione degli asini che ci portavano l'acqua in Sudan - perché non c'era l'acqua corrente - o della bambina che andava a prendere l'acqua.

Empatia vuol dire *esserci*. Essere in mezzo a cose nuove, con partecipazione e scambio. Quindi, mi sono fatto insegnare come portare le cose sulla testa dalla signora che faceva le pulizie dove io vivevo. Qui siamo in Tanzania. Mi ha definito *hopeless*, cioè senza speranza. Mi ha detto: "Non ce la farai mai. Lascia perdere!". Però c'è stato questo tentativo, questa inversione in cui era la signora che faceva le pulizie da me a insegnare a me e diceva: "Dottore, no... no.", era disperata!

Empatia è *apertura*. Queste sono ragazze musulmane in Sudan. Bisogna anche conoscere altre religioni, altri valori. Empatia è *vicinanza*. Questa è una bambina malata di Aids, che abbiamo curato in Mozambico ed è stata molto vicina alla morte varie volte; figlia della cuoca del quartier generale del Cuamm. Ci siamo riusciti. Adesso ha 14 anni ed è ancora viva. Continua a curarsi. E questa è la foto di vicinanza con lei. Ecco, vi ho proposto questi stimoli alla riflessione e vi ringrazio di avermi ascoltato.

### **Filippo Gaudenzi**

Grazie dottore. Una domanda, una curiosità: volevo sapere se aveva poi ridato i soldi a quei ragazzini o se li era tenuti.

### **Claudio Beltramello**

Certo non mi sono arricchito!!! Poi ovvio che quando ripassavo, li ridavo indietro con gli interessi... Però era un'esperienza che volevo far fare a tutti i medici che arrivavano lì. Io ero il coordinatore di tutti i progetti e quando arrivavano mi sembrava un biglietto da visita importante per aiutarli a riflettere con schemi nuovi. Comunque non credo questi ragazzi di strada mi ricordino come il ladro dei loro risparmi!!!!

## **Filippo Gaudenzi**

Io sono proprio d'accordo con quello che ha detto il dottore, soprattutto per quanto riguarda la noia, di come sia una parola davvero brutta e un brutto sentimento. Perché, in effetti, la noia è un peccato vero, che fa perdere un sacco di tempo. Con tutte le cose da fare che ci sarebbero, annoiarsi è un vero delitto. Credo che non si abbia mai la percezione di noi stessi e di quanto valiamo. Noi valiamo tanto. Ognuno di voi vale tanto, ma proprio tanto! È un valore vero, assoluto. Anche il momento in cui senti che non riesci a fare una cosa, che te ne va male un'altra e qualcuno, magari anche un genitore, ti dice: "Ma non vali niente!". Bene, non è vero. Non è vero, perché ognuno di noi vale tantissimo. E allora, se si vale tanto, non ci si deve sprecare. Quando uscite, organizzate qualcosa. Ci sono mille cose da fare. Non c'è ragione di restare intorno alla scuola a girare come dei deficienti sulle macchinette o sui motorini. È vero che fate questo? Fate questo. Ve lo dico con affetto: possibile che non ci sia nient'altro da fare che girare in tondo? Se leghi un cane con il guinzaglio al palo, ci gira in torno. Voi dovete fare delle belle cose. Ce ne sono tante.

Questo signore accanto a me, come ora lo vedete, da ragazzino ha fatto un 'macello'. Non me lo ha detto nessuno, ma lo intuisco da come ci appare. Poi, a un certo punto... non che sia stato folgorato o qualcosa di simile, gli è bastato guardarsi attorno. Quando si va oltre l'abitudine, ci si accorge che, intorno a noi, c'è un altro mondo, un po' più ampio di quello della televisione, un po' più ampio dell'andare in motorino, della miseria del voto a scuola. Dico 'miseria del voto' perché, spesso, si studia solo per il voto. Ma che ve ne frega? Studiate perché siete un valore, tutti lo siamo. Siamo come delle piante che hanno bisogno dell'acqua per crescere. Allora, studiamo non per il voto, ma per noi stessi.

Questo signore, che si chiama Marco, ha fatto un casino e a un certo punto ha detto: "Ma fammi vedere un po'...", ed è andato in immersione, come un subacqueo, senza muta, sentendo tutto il freddo che si può sentire nell'acqua gelida. È andato in un posto che è come l'acqua gelida, qualcosa che ha il più grande impatto che possiate immaginare: lui è andato là. Quale storia ci racconta?

## **Fratel Marco Rizzonato**

*Istituto Cottolengo di Torino*

[testo approvato dal relatore]

Un saluto anche a chi è in fondo. Mi dispiace non vedervi bene, perché negli incontri preferisco vedere tutti negli occhi, mentre qui faccio un po' di fatica; forse invecchio - ho cinquant'anni - e la vista comincia a calare. Sono qui a raccontarvi una storia che io stesso trovo incredibile.

A diciannove anni ho fatto la scelta di abbandonare tutto, lasciare la mia casa per entrare in una realtà, quella del Cottolengo, di cui si dicono tante cose, belle e brutte. Per me è una realtà meravigliosa, un'avventura ogni giorno, perché là sono i miei maestri di vita, quelli che mi hanno insegnato a vivere, a rapportarmi con gli altri, che mi hanno insegnato a spogliarmi di me stesso e dire: "Chi è per me l'altro?".

Questa è la domanda che mi pongo ancora ogni giorno della mia vita. La storia 'della galera' è iniziata nel 2000 ed è tuttora incredibile, anche per me. Mi hanno chiamato e mi hanno chiesto se avevo voglia di avere un incontro con dei collaboratori di giustizia. Immaginate gente di mafia, ndrangheta, camorra con venticinque, trent'anni di galera, o ergastolo. Il primo che ho incontrato aveva settanta delitti sulla coscienza. Pensate un po'. Il secondo era delle Brigate Rosse, anche lui era responsabile di morti; il terzo del sequestro di minori; il quarto di spaccio internazionale di droga. Quando sono approdato al carcere di Torino, non sapevo cosa fosse la galera. Venivo da un'esperienza di lavoro con i disabili e non sapevo assolutamente nulla su chi e come fosse un detenuto, una persona in detenzione.

Il primo impatto con la galera è stato tra i più difficili perché, entrando lì dentro, si sentono quelle porte di ferro chiudersi alle spalle. Una delle cose che dico sempre a tutti è: "State lontano dalla galera il più possibile.". Fatelo. Pensateci bene perché, quando si è dentro, si rischia di non uscirne per venticinque, trent'anni. Dunque, appena arrivato, mi hanno chiesto di parlare della disabilità. Volevano riflettere sul tema della *riparazione sociale*, ovvero: si è compiuto un danno, dei delitti, e

si desidera riparare e sapere come farlo. Hanno così ascoltato i diversi interventi: chi si occupava di anziani, chi di tossicodipendenza, o di minori. Io ho trattato il tema della disabilità. Ne avevo quindici davanti. Immaginate le loro facce. Al primo incontro mi hanno messo alla prova per sapere che cosa pensavo di loro: se li stavo giudicando, se ero lì per qualche scopo personale, per compiere qualcosa, o piuttosto per entrare in relazione con loro. Mi hanno provocato su diversi argomenti e, sapendo che ero un religioso, ancor di più su quell'argomento.

Alla fine degli incontri, durati due settimane, questi quattro signori, che vi ho già descritto, si sono avvicinati a me e mi hanno detto: "Noi vogliamo venire a fare volontariato da te. Ci accetti?"

Che cosa avreste risposto, sì o no? Mani su, prima sul "sì", poi sul "no". No? Comprensibile. Io ho detto di sì, ma il problema era: come facciamo a uscire dalla galera? Questo era il dramma. Quando io li ho lasciati, ho riflettuto e mi sono detto: "Se non possono uscire, ma hanno voglia di incontrare questa parte della società, gliela porto io dentro."

E così, ho buttato giù un progetto, nell'agosto del 2000, intitolato *La pietra scartata*, quella pietra che, scartata dalla società, può trasformarsi in qualcosa per il futuro. Ho sottoposto il progetto a loro e alla direzione del carcere. Intanto, loro hanno inviato i biglietti, che sono pubblicati nel libro, ai ragazzi sordomuti che seguivo (alcuni di essi sono anche ciechi, dunque non vedono, non sentono e non parlano). Hanno inviato i biglietti per dire che li aspettavano. Ho atteso, finché a novembre sono stato chiamato dalla direzione del carcere. Avevo scatenato un conflitto tra funzionari: lo psicologo e l'educatrice non accettavano l'idea che dei disabili potessero entrare in un carcere.

Mi hanno chiamato, perché i detenuti non sentivano ragioni: "O parte il progetto di fratel Marco o noi rifiutiamo qualsiasi altra proposta.". Il vicedirettore del carcere ha tirato in ballo questioni come il patteggiamento giudiziario, il perdono dei parenti: erano tante le vittime di questa gente. Ho risposto che di questi aspetti non sapevo nulla e che non era quello il mio lavoro. Volevo solo favorire dell'attività di volontariato tra persone disabili e detenuti. Di punto in bianco ha cambiato tono: "Ma questa è una cosa bellissima!". Ho detto. "Ma è scritta nel progetto, significa che lei non l'aveva letto."

Abbiamo iniziato, con il linguaggio dei segni e il linguaggio d'ellisse, li abbiamo insegnati ai detenuti. Ricordo che, appena arrivati, la prima volta, gli agenti dicevano: "Che cosa son venuti a fare questi?". Immaginate due disabili sordo-ciechi, con me e altri due volontari. Siamo entrati. All'interno della sezione, i detenuti erano stati preparati. Ho consegnato i due disabili ai detenuti che li hanno portati all'interno delle celle, anche se è proibito, da regolamento, portare esterni nelle celle. Gli hanno fatto conoscere le celle ma, poiché non vedevano, avevano bisogno di toccarle, per sapere come erano fatte. Uno di loro sudava tantissimo e io gli chiedo: "Hai qualcosa che non va?", mi ha risposto: "Fa caldo.". Eravamo a gennaio e non faceva caldo. E poi in galera fa sempre fresco, perché lasciano tutto aperto. Non dipendeva dalla temperatura.

Quando abbiamo lasciato la sezione, dopo due ore, il detenuto delle Brigate Rosse, mi ha detto: "Oggi loro mi hanno insegnato la fiducia perché, nonostante sapessero che noi siamo dei criminali, hanno mostrato fiducia nei nostri confronti, accogliendoci ugualmente come persone.". Quello è stato il 'la', che ha dato il via a questi undici anni di esperienza. Undici anni in cui sono state sperimentate tante relazioni diverse tra detenuti e disabili. Noi ci occupiamo solo della regia, da dietro. Siamo molti e andiamo da loro il martedì e il venerdì pomeriggio. Io sono qui oggi, ma il progetto cammina ormai da solo.

Voglio raccontarvi la storia, che per me è tra le più belle, di Luciano e Sergio. Ne parlo anche nel libro. Sergio sordo-cieco, figlio di non si sa chi - non sa quali siano i suoi genitori, pensate, non sa la sua storia, non conosce il rapporto affettivo con un padre, una madre - e Luciano, rinnegato anagraficamente dai suoi genitori per i suoi crimini, anche lui nella stessa situazione, senza più nessuno vicino. Quel giorno, dopo essersi incontrati già molte altre volte, si salutano e Sergio dice a Luciano: "Ti voglio bene" - E Luciano risponde: "Ti voglio bene!".

Sono tornato a casa, riflettendo su questo fatto: chi di noi, oggi, ha il coraggio di fare questa bellissima dichiarazione d'amore: "Ti voglio bene"? È morta. È diventata il mio slogan. Quando scrivo agli altri, termino con "ti voglio bene". È diventato il mio cammino.

Con chi mi segue, perché siamo in tanti, quando ci incontriamo non ci diciamo solo ciao, ma "ti voglio bene". È una formula nata da questa storia d'amore tra due realtà di svantaggio, di 'sfigati',

come diceva la mia professoressa, lungo questo cammino. Sono gli sfigati che mi hanno insegnato che se non ami, se non dichiari e dici all'altro: "Ti voglio bene!", la Storia muore.

### **Filippo Gaudenzi**

Vi faccio una domanda impegnativa: siete disposti a prendere un pugno nello stomaco, ma un pugno forte? A fin di bene, ovviamente. Ora prenderemo tutti un pugno nello stomaco, volenti o nolenti, perché vedremo un documento filmato di grande impatto, ma anche pieno di speranza che ci farà capire quanto siamo deficienti.

Abbiamo cominciato questo incontro prendendoci a male parole, perché siamo tutti deficienti. Adesso vedremo direttamente che cosa significa la mancanza. Vedremo una persona che manca di qualcosa e una storia che è un po' un pugno sullo stomaco. Prima di vederla però, chiedo, fratel Marco: il disabile sordo-cieco, come comunica con gli altri?

### **Fratel Marco Rizzonato**

Con le mani. Vi vorrei far vedere. Lui tiene le mie mani sulle sue e con il linguaggio dei segni e l'intensità espressiva delle mani comprende con quale emozione gli sto parlando, se sono arrabbiato o esprimo dolcezza.

### **Filippo Gaudenzi**

Perché un sordo-cieco non ha la dimensione spaziale, né quella temporale...

### **Fratel Marco Rizzonato**

È come stare in questa stanza al buio e in completo silenzio. Se io non lo tocco, lui non sa della mia esistenza. Perciò immaginate quali siano i limiti del suo mondo. Lui entra in comunicazione col mondo solo se io comunico con lui. Dunque la comunicazione è fondamentale, il contatto è un po' come la sua vita.

### **Filippo Gaudenzi**

E si può far passare una corrente d'amore attraverso il contatto delle mani?

### **Fratel Marco Rizzonato**

Sì. È una cosa unica, perché stimola a livello corporeo in maniera meravigliosa: lui trasmette tutta la sua intensità espressiva attraverso le mani o anche un abbraccio. Lavoro da più di vent'anni con loro e da essi ho imparato l'abbraccio, a sentirne l'intensità. Immaginate di non aver niente da dire, ma di voler trasmettere qualche cosa di intenso solo con un abbraccio. E loro con me ci sono riusciti. Quando mi hanno voluto dire: "Ti voglio bene!", lo hanno fatto con un abbraccio. Perché, esprimersi con i gesti è riduttivo, come se lo dicessimo a parole, rimane ancora su un piano verbale. Mentre il contatto corporeo, sentirsi abbracciare con una così grande intensità, dice *quanto* l'altro ci voglia bene.

### **Filippo Gaudenzi**

Tutta la realtà passa attraverso questo contatto. Non hanno mai visto il mondo, non hanno mai udito un suono.

### **Fratel Marco Rizzonato**

[testo approvato dal relatore]

Loro nascono sordi, hanno una sindrome di Usher. Ne parlo nel libro: a trenta, quarant'anni, ha inizio già la parziale caduta della retina, e a quarantacinque si ha la caduta totale e c'è la 'chiusura': perciò il rischio, fuori della porta, è la pazzia. Se non si viene accompagnati da una stimolazione, la pazzia è in agguato. C'è bisogno di un lavoro di accompagnamento molto grande nei loro confronti, lo si vede con i giovani. Sergio e alcuni altri che seguono hanno una grande empatia con i giovani, che vengono con il Servizio civile, o per il lavoro di pubblica utilità. Nasce sempre un'empatia enorme. Al termine del Servizio civile, dopo un anno, c'è un fiume di lacrime, perché si crea un rapporto empatico bellissimo. Per esempio, il nuovo periodo del Servizio civile è partito lo scorso gennaio.

Vi invito a fare il Servizio civile. È un'esperienza bellissima. Tanto che spero che il governo lo renda obbligatorio. È un anno meraviglioso e, per chi lo svolge, termina con le lacrime. Non voglio fare pubblicità, ma i giovani che sono con noi ci lasciano con un bagaglio di umanità grandissimo. Sergio, un giovane di vent'anni, è diventato il figlio di Sergio sordo-cieco, che ormai l'ha preso con sé, se lo porta in camera, gli insegna mille cose, gli sta insegnando il linguaggio. Gli ha detto: "Ormai sei rovinato. Tra un anno non so come sarai conciato.". Lui sorrideva, però è contentissimo di questo rapporto che neanche supponeva quando ha chiesto di iniziare il Servizio civile.

### **Filippo Gaudenzi**

Ho domanda per la professoressa. Prima ci ha spiegato molto bene in che consista l'empatia. Ma vorrei sapere se sia più facile stare vicino a una persona e, quindi, comprenderne il bisogno, la necessità, in una situazione positiva o in una situazione negativa. Lei prima ha parlato di compassione, però credo che sia ancora più difficile stare vicino a una gioia. È così?

### **Laura Boella**

È esattissimo, perché nella nostra cultura le emozioni sono un po' polarizzate per estremi. Lì c'è l'amore, l'innamoramento, da un lato, con certi sentimenti e, dall'altro, le nostre emozioni spesso si risvegliano improvvisamente di fronte al dolore, alla malattia di una persona cara. In mezzo non c'è niente. Non c'è niente nel momento in cui noi ci troviamo di fronte a una persona, invece, che è allegra. E questa è un'altra zona che l'empatia deve curare molto. Per esempio, ho avuto un bel voto e lì scatta ciò che anche Freud dice: c'è qualcuno che è più felice del danno dell'altro rispetto, invece, al dividerne la gioia. In ogni caso, questa capacità umana, vorrei che voi lo ricordaste sempre, di cui noi siamo dotati, anche se non lo sappiamo, è una capacità che ci porta, ci mette in grado di condividere sia il dolore che la gioia. Anzi, tante volte, condividere la gioia è diecimila volte più creativo e produttivo del condividere il dolore, se ci pensate. La gioia si irradia, come anche l'amore, secondo me, e produce amore. Allegria, in fondo, produce allegria, genera uno sguardo positivo sulle cose. Però, bisogna impegnarsi. Non svegliarsi soltanto nel momento in cui si vede qualcuno che sta male. È umanissimo ed è molto importante, però ricordiamoci anche che la partecipazione deve essere altrettanto intensa nei confronti di chi qualche volta è più allegro di noi. Lì c'è una vera trasmissione. Mi fa venire in mente la bellissima parte del racconto "Ti voglio bene". In fondo, forse anche grazie ad alcune cose che ho detto io, voi dite: "L'empatia è fare del bene, trasmettere del bene". Ricordiamoci sempre che il *bene* è qualcosa che, come un raggio di sole, si espande e nel momento in cui io empaticamente mi interessò all'altro e voglio il suo bene, faccio ampiamente anche il mio bene. La gioia dell'altro, tante volte, produce anche la mia gioia. È proprio una circolazione. Più i sentimenti sono positivi, più questa circolazione è produttiva.

### **Filippo Gaudenzi**

Grazie professoressa. Adesso guardiamo questo piccolo filmato. [*applauso*] Un applauso fa bene, nel senso che riscalda anche il cuore. Che cosa vedremo?

### **Fratel Marco Rizzonato**

Questo cortometraggio è stato realizzato assieme a due registi del Museo del Cinema di Torino. I personaggi sono gli stessi disabili che vanno anche all'interno del carcere. Loro hanno un proprio teatro e hanno sperimentato un anno dietro a una cinepresa. È stato difficile per loro. La storia nasce da un desiderio, che è bellissimo, di Vito, nato senza gambe e senza braccia. Vedremo che cosa accade nel momento in cui queste braccia e queste gambe nascono, e quello che lui desidera nella vita.

[si assiste al filmato]

### **Fratel Marco Rizzonato**

[testo approvato dal relatore]

Immaginate, la prima volta che abbiamo portato Vito all'interno del carcere, per i detenuti - immaginate chi ha ucciso cinquanta, settanta persone - che effetto è stato...

Ma non solo per i detenuti, anche per gli agenti, i funzionari. E scoprire la vitalità che c'è in Vito, che fa l'assistente nella nostra scuola, dove ci sono 380 bambini. È bellissimo vedere l'empatia che nasce tra lui e i bambini e come lui insegna la vita ai bambini delle elementari e delle medie. Nasce un'amicizia molto stretta legata al suo vissuto. Anche negli spettacoli - abbiamo fatto spettacoli al Carignano di Torino, al Toselli di Cuneo - la vitalità di Vito su un palcoscenico ha un ritmo incredibile: si muove a tempo di musica, è una cosa meravigliosa. Ci sarebbe da raccontare molto, ma non so se ce ne sia il tempo.

### **Filippo Gaudenzi**

Una domanda per il dottor Beltramello: quando si viene a contatto con queste realtà lontane e poi si ritorna, come ci sembrano le persone che sono simili a noi? Come ci sembra la nostra vita, dopo aver fatto quel tipo di esperienza là?

### **Claudio Beltramello**

[testo rivisto dal relatore]

Allora. Partiamo da un esempio concreto. Durante questi sette anni di esperienze in Africa, dopo il primo anno in Tanzania sono passato per tre anni ad avere base lavorativa a Ginevra. Ero presso l'Organizzazione mondiale della sanità, che ha sede in Svizzera appunto, però, metà del tempo lo passavo in Paesi africani. Mi capitava spesso a Ginevra di lavorare in ufficio fino alle sei del pomeriggio e poi di andare in aeroporto, viaggiare la notte e la mattina svegliarmi in Uganda, in Kenya o in Sudan. Con un altro piccolo aereo alle volte arrivavo in zone remotissime e abbandonate. Quindi in meno di ventiquattro ore passavo da uno dei Paesi più sviluppati, ordinati, civili del mondo ai posti più remoti, poveri e dimenticati. E mi dicevo: "Ma è lo stesso pianeta Terra? Ma io sono sempre io, di qua e di là?". Questo porta a dover coniugare comunque realtà che tra loro collimano poco e non stanno tanto dentro insieme. Questa contraddizione la si vive, per cui anche quando si ritorna e per esempio si acquista un bene non essenziale si riflette. Qualcuno giustamente potrebbe farmi notare: "Però questa bella giacca che hai addosso te la sei comprata.". Non è semplice non entrare in contraddizioni interiori ed esteriori.

Ci sono due mondi paralleli. Qualcuno riesce a spogliarsi del tutto davvero. Ho conosciuto dei missionari in Africa, dei veri Santi, con la esse maiuscola, che sono riusciti veramente ad abbracciare un'altra vita rinunciando a tutto. Noi medici che siamo stati in Africa no. Restiamo comunque dei privilegiati.

Dunque io ho vissuto in posti faticosi, senza acqua, senza energia elettrica. Ho dormito alcune volte nelle capanne. Mi dicevano: "Tieni! Questo è il bastone per i serpenti!" Mi dicevo: "Orca la miseria! anche questa...". Però sono esperienze limitate, poi sai che hai il tuo mondo dove ritornerai. Quando rientri qui, ti trovi in un mondo che non ha vissuto questa cosa. E che cosa noti? Che non si diventa molto diversi. Io non conduco qui in Italia una vita molto diversa dai miei amici, che non sono mai stati in Africa. Magari si fanno alcune scelte un po' diverse, si dà un peso diverso alle cose. Quello che cambia molto è la consapevolezza. Credo che questa sia la cosa che vedo di più nella società, negli altri: la mancanza di consapevolezza. Talvolta vedo il loro vivere un po' come all'interno di una favola. E il fatto di non aver voglia di dire: "Ma posso diventare un po' più consapevole del fatto che questo teatro, che mi fanno vivere, non è il tutto, non è l'inizio e la fine della storia". In questo la televisione è proprio emblematica. Ci presenta un mondo come se fosse l'unico vero e invece è una cosa parziale, marginale. E quindi anche noi viviamo nell'inconsapevolezza. Ma che cosa ce ne facciamo della consapevolezza? Non è così semplice. Non è che divento consapevole di qualche cosa e automaticamente agisco, cambio, faccio. Penso però sia il primo passo. Qualcuno diceva: "Se nessuno sa che esiste un problema o un male per l'umanità, nessuno lo risolverà mai!". Quindi, essere consapevoli che esiste un mondo che è difficile e diverso, ti pone almeno nella posizione e nella possibilità di poter scegliere. Se non sei consapevole, non puoi scegliere. C'è solo un'opzione e quindi... Così, allacciandomi alla testimonianza che ha dato Fratello Marco, vi dico che io ho fatto il Servizio civile che alla mia epoca era obbligatorio al posto del servizio militare. Dunque ho scelto di fare il Servizio civile e ho passato un anno in una comunità di ragazzi disabili. Sono esperienze che aprono nuovi orizzonti. Ti fanno vedere un mondo da un'altra prospettiva. Il più gran regalo che facevo a dei ragazzi che erano

in questa comunità, una volta alla settimana, era di portarli a bere una birra di sera. A noi sembra una cosa semplice e scontata, ma loro mi guardavano e mi dicevano: "Oggi è il più bel giorno della mia vita". E questo solo perché eravamo usciti dalla comunità e andati a bere una birra". E ogni tanto con orgoglio mi dicevano: "Stasera pago io!" perché facevano dei lavori durante il giorno e ricevevano qualcosa come paga. Immaginare che "Oggi è il più bel giorno della mia vita" perché sei lì a berti una birra!!! Mi hanno aiutato così a vedere che alcune piccole cose sono meravigliose. Credo che le persone siano poco consapevoli delle cose belle e delle cose brutte intorno a loro e che preferiscano vivere con l'interruttore spento. Spero di essere riuscito a rispondere.

### **Filippo Gaudenzi**

Ho una domanda, la più difficile, per la professoressa. Tempo fa, ero a Genova per condurre un'intervista nell'ospedale San Martino di Genova. Al piano terra c'era una stanza, arredata come una stanza di casa: c'erano i quadri alle pareti, la libreria, una scultura. Non sembrava una stanza d'ospedale, ma una stanza di casa, solo all'interno dell'ospedale. Al centro c'era un enorme cilindro luccicante di acciaio - si sentiva un forte rumore di stantuffo, "tuff, tuff, tuff" - da cui usciva la testa di una ragazza che si chiamava Rosanna Benzi. Quella ragazza non poteva vivere al di fuori del polmone d'acciaio, perché aveva una malattia che non le permetteva di respirare. Si trattava di un macchinario enorme. Adesso le tecnologie saranno anche migliorate, ma allora era sembrava fosse dentro un forno gigantesco. C'era un fazzoletto e questa testa che usciva. Lei guardava le cose riflesse in uno specchio. La macchina le premeva sul petto, premeva e tirava su, premeva e tirava su: solo così poteva respirare. Tutto il corpo era dentro. Andai a intervistarla. Ero alle sue spalle, dietro alla sua testa, seduto su una sedia e ci guardavamo attraverso lo specchio. Allora lavoravo al giornale-radio e quindi avevo un registratore, le mettevo il microfono davanti alla bocca e le facevo le domande. Mi ha detto: "Io passo il tempo qui e il mio tempo vola". Gestiva un giornale, c'era sempre tanta gente che andava e veniva, era una persona piena di vita ed era immobile. Diceva: "Io mi chiedo sempre: come fanno le persone ad annoiarsi? Io, che darei milioni di dollari per farmi una passeggiata, non mi annoio affatto!" - Camminare: la cosa più semplice del mondo e non riusciamo ad apprezzarlo perché camminiamo... - "Vedere, vedere quello che vuoi. Uscire e vedere quello che si vuole. Io non posso uscire, incontrare le persone. Se non vengono qua, non le posso incontrare." - "La meraviglia di un incontro" ci diceva prima la professoressa. Rimasi colpito da questa intervista. Mi chiedevo: "Com'è possibile?"

Veramente ci annoiamo, noi. Veramente io mi annoio. Vado a casa e, a volte, mi annoio. Chiedo alla professoressa se ci dice perché. Cos'è che non ci fa capire, apprezzare quello che abbiamo? Che cosa impedisce di vederci bene?

### **Laura Boella**

È una domanda da centomila dollari. Comunque posso tentare di rispondere. Partiamo dal fatto che tutti noi siamo iperstimolati. I nostri sensi, la vista innanzitutto, sono costantemente sollecitati, consumiamo un'immagine dopo l'altra, in cui siamo in connessione perpetua. Viviamo in un mondo per tanti aspetti apprezzabile, che ci dà tanti stimoli e tante occasioni. Ma tutto questo deve essere visto sotto il lato dello sforzo che ci richiede reggere questa continua stimolazione. Andiamo di qua e di là, c'è sempre qualcosa di più interessante, di più bello. Quindi facciamo fatica e spesso paghiamo un prezzo molto alto perché dimentichiamo che in realtà corriamo, corriamo, corriamo per rimanere nello stesso posto come Alice che correva per rimanere sostanzialmente dov'era. Succede che riteniamo questi disagi una specie di inevitabile componente della vita. Pensiamo quindi che più si sia in forma, più si è efficienti, più questi disagi dovrebbero essere indifferenti. No invece: non sono affatto indifferenti. Il nostro corpo e la nostra anima ci rimandano piccole spie, campanelli d'allarme, come la noia. Sono segnali che a volte ci mettono in difficoltà, ma in realtà aiutano. "Non reggo. Non ne posso più della festa, vado via!". Come? È obbligatorio per un adolescente, andare a una festa in discoteca a mezzanotte e tornare alle quattro della mattina, quando qualsiasi essere normale è a letto tranquillo? Allora perché devo reggere se alle due voglio tornare a casa? Bisogna ascoltarsi, adottare la prospettiva che io trovo importantissima a partire da me, non soltanto per voi che siete giovani: rovesciare un po' il mondo. Rovesciamo la sensazione di essere inadeguati perché quella sera non vogliamo andare in discoteca. Proviamo a rovesciarla, a

vederla dal punto di vista opposto. Questo potrebbe appunto portarci a prendere sul serio i piccoli segnali di disagio e allora a dirci: “Non sarà il caso forse di fermarsi? Di fare pausa un attimo?”. Silenzio, attesa. Tante volte quel “qualcosa mi manca”, che mi pare il *leitmotiv* di questa mattinata, il senso di vuoto, di mancanza bisogna lasciarlo stare. Ecco. Patirlo, perché è un patimento. Fermarsi. *Capire questo vuoto*. Cos’è il vuoto? Il vuoto non è solo mancanza. Pensateci bene. Il *vuoto è fare spazio*. Per esempio, per fare spazio a un’altra persona, ai suoi desideri, necessità, fantasie bisogna svuotarsi di alcune cose, importanti o meno, che ci riguardano. Sentire il vuoto dentro di sé: “Non mi piace questo, non mi piace quest’altro, sono un po’ stufa, annoiata!” Quell’infelicità senza desideri, che colpisce moltissimi di noi, può essere lasciata stare, per quanto non sia sicuramente indolore. Aspettiamo. Lì può nascere l’*attesa*. Io trovo che l’attesa sia un’altra cosa bellissima. Tante volte non si sa assolutamente che cosa si attende. Però, provate a pensarci, è una sensazione bellissima. Lo spirito fortissimo della ragazza, di cui abbiamo appena sentito la storia, probabilmente nasceva di lì, dal sapere stare nel vuoto e riempirlo di attesa. Quell’attesa faceva sì che, quando arrivava il nostro collega giornalista, probabilmente era un’occasione, una festa, la festa di parlare e di comunicare. Senza arrivare a questi casi estremi, nel nostro piccolo, possiamo anche fare un esperimento. Dieci minuti. Dieci minuti in cui stiamo nel vuoto. Non facciamo niente, non ci poniamo il problema di quello che vogliamo e aspettiamo. Può essere anche un momento in cui la nostra immaginazione comincia a vedere qualcosa di diverso e di rovesciato rispetto alle regole comuni attraverso cui noi ci regoliamo nel mondo.